



Giosuè Calaciura, esce il nuovo romanzo edito da **Sellerio**

Vita nei vicoli dimenticati tra violenza e speranza

●●● Il ritratto di un microcosmo del ventre di Palermo e una lingua non scontata, non omologata, ricercata, brulla, ruvida e nuda, eppure poetica.

Sono i poli principali di «Borgo Vecchio» (134 pagine, 14 euro), ultima prova di Giosuè Calaciura, pubblicata da **Sellerio**, come «Bambini e altri animali» del 2013 e alcuni racconti in raccolte dei tascabili blu. Tra le viuzze di uno dei quartieri storici di Palermo si snocciolano storie di epica quotidiana – intinte di violenza, di speranza, di sconfitta e, infine, anche di possibile felicità – che possono avere come protagonisti gente poco incline al quieto vivere o alla legalità, o alcuni giovanissimi costretti a crescere troppo in fretta (Celeste, figlia della prostituta Carmela, Cristofaro, vittima di un genitore ubriaco e manesco, Mimmo, che sogna di avere un padre, anche con le sembianze di Totò, lo scippatore della zona, affettuoso e armato solo di una pistola giocattolo, tenuta in una calza) e perfino gli occhi struggenti del cavallo Nanà, costretto alle corse clandestine.

Non ci sono condanne o assoluzioni, giudizi o pregiudizi per chi nell'ombra si arrangia come può, per la rivolta comune che scaccia – a colpi di bottiglie e frutta – le forze dell'ordine, per il tradimento da parte di un amico, che finisce per

essere uno degli epiloghi del romanzo, il più amaro; c'è invece una pietas di fondo che naturalmente non è complicità, ma un fare i conti, intimamente, con la violenza e la bellezza della propria città, a cominciare da quel piccolo esemplare universo che è il Borgo Vecchio, compresso fra il porto e il «salotto buono», dove nell'aria l'odore di pane appena sfornato si mescola a quello rancido della vita che non fa sconti e presenta sempre il conto.

L'appartato Giosuè Calaciura, giornalista oltre che scrittore, apprezzato e tradotto all'estero, ribadisce d'essere capace di oscillare felicemente tra le latitudini in cui è venuto al mondo (si pensi alle sue prime opere, «Malacarne» e «Sgobbo», quest'ultimo purtroppo fuori catalogo) e quelle più lontane (un gioiello della sua produzione è il lirico e visionario «La figlia perduta. La favola dello slum», che dà voce a un continente senza voce, l'Africa, ma senza facili sentimentalismi).

Con «Borgo Vecchio» l'autore palermitano fa un ulteriore passo in avanti nella sua ricerca linguistica, con una sintassi vivissima e lirica, che non passa inosservata e s'incide nella memoria, al pari della coralità dei personaggi. Forma e sostanza viaggiano di pari passo, alla stessa velocità. Ed è un bel leggere. (*SLI*)